

BOCCACCIO, LE PARCHE, IL FATO E L'«ACCEPTIO PERSONARUM»

1. Nella vasta discendenza di Demogòrgone le tre Parche – Cloto, Lachesi e Atropo – occupano di fatto un ramo assai prossimo al più antico fra gli dei, che le estrasse come sue figlie dal ventre tumultuante di Caos e le destinò al servizio di Pan, nato con esse ad un medesimo parto. Circa queste remote favole cosmogoniche il Boccaccio – come è noto – segue di preferenza la versione di Teodonzio¹, che si presenta non solo ricca di particolari altrimenti sconosciuti ma soprattutto organicamente strutturata e già predisposta – si direbbe – per una capillare e sistematica allegorizzazione. Pan, in questo senso, è icona simbolica della natura naturata che si produce *ab origine* dalla separazione degli elementi, e le tre dee sue ancelle ne personificano le leggi eterne (in particolare il ciclo inesorabile di nascita, maturazione e morte che incombe su ogni vivente). Così appunto nella prosa delle *Genealogie deorum gentilium*: «Parcas autem eodem partu pro-

¹ Su questa misteriosa ma decisiva fonte del Boccaccio mitografo, il dibattito è in sostanza ancora aperto. Si vedano in particolare, al riguardo, gli studi e i contributi di C. LANDI, *Demogòrgone. Con saggio di nuova edizione delle «Genealogie deorum gentilium» del Boccaccio e silloge dei frammenti di Teodonzio*, Palermo, Sandron, 1930; G. VINAY, *Teodonzio mitografo dell'VIII-IX secolo? (Una fonte problematica del De Genologiis deorum gentilium)*, Carmagnola (To), Tip. Scolastica, 1935; M. PASTORE STOCCHI, *Da Crisippo al Boccaccio*, in *Tradizione classica e letteratura umanistica. Per Alessandro Perosa*, a cura di R. Cardini-E. Garin-L. Cesarini Martinelli-G. Pascucci, Roma, Bulzoni, 1985, I, pp. 139-158; ID., *Teodonzio, Pronapide e Boccaccio*, in *Petrarca e il mondo greco. Atti del Convegno internazionale di studi (Reggio Calabria, 26-30 novembre 2001)*, a cura di M. Feo-V. Fera-P. Megna-A. Rollo, Firenze, Le Lettere, 2007 (= «Quaderni Petrarcheschi», XII-XIII, 2002-2003), pp. 187-211; M. PADE, *The Fragments of Theodontius in Boccaccio's Genealogie Deorum Gentilium Libri*, in *Avignon & Naples. Italy in France – France in Italy in the Fourteenth Century*, edited by M. Pade-H. Ragn Jensen-L. Waage Petersen, Rome, «L'Erma» di Bretschneider, 1997, pp. 149-166; M.P. FUNAIOLI, *Teodonzio: storia e filologia di un personaggio*, in *Il mito al tempo dei mercanti. Sulla «Genealogia degli dei pagani» di Boccaccio*, a cura di S. Nobili, Bologna, il Mulino, 2011 (= «Intersezioni», XXXI, 2, agosto 2011), pp. 207-218.

ductas et pedissequas fratri datas ideo fictum existimo, ut intelligatur naturam his cum legibus productam ut procreet seu gignat, nutriat et in finem nata deducat. Que tria sunt Parcarum officia, in quibus continuum nature prestant obsequium, [...]»². Tale anche la premessa (e il filo conduttore) del lungo capitolo che nel primo libro delle *Genealogie* è espressamente dedicato alle Parche³. Il Boccaccio vi cita il *De natura deorum* ciceroniano, che proclama le dee figlie dell'Erebo e della Notte, ma non esita a schierarsi con l'oscuro Teodonzio in base a considerazioni che privilegiano razionalisticamente la coerenza complessiva del disegno mitografico. E insomma, se le Parche sono coesenziali alla natura, è più ragionevole e sensato raffigurarle contemporanee che posteriori ad essa («[...]», quod longe magis veritati videtur conforme, eas scilicet nature rerum esse coevas»⁴).

Il testo ciceroniano viene sciorinando con tipica enumerazione l'intera discendenza dell'Erebo e della Notte, che torna a sfilare pressoché integralmente nei capitoli successivi del primo libro delle *Genealogie*:

Quod si ita est, Caeli quoque parentes dii habendi sunt Aether et Dies eorumque fratres et sorores, qui a genealogis antiquis sic nominantur, Amor Dolus ¶modus Labor Invidentia *Fatum* Senectus Mors Tenebrae Miseria Querella Gratia Fraus Pertinacia *Parcae* Hesperides Somnia; quos omnis Erebo et Nocte natos ferunt⁵.

Esso d'altra parte pone subito al Boccaccio, impegnato nel suo sforzo di metter ordine in una materia intricata e sovente contraddittoria,

² Cito le *Genealogie deorum gentilium* dall'edizione di Vittorio Zaccaria, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a cura di V. Branca, VII-VIII, Milano, Mondadori, 1998. Il passo in questione, ivi, a p. 86 (I, iii, 15).

³ Il medesimo capitolo (I, v) è riversato, con piccoli ma talora significativi aggiustamenti, nelle *Esposizioni sopra la Comedia di Dante*: IX (I), 59-76 (che si leggono nell'edizione a cura di Giorgio Padoan, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, VI, Milano, Mondadori, 1965).

⁴ G. BOCCACCIO, *Gen.* I, v, 1. Lo stesso brano a *Esposizioni IX* (I), 62: «[...] ma io m'acosto più con l'opinione di Teodonzio, il quale vuole queste essere create insieme con la natura naturata, il che par più conforme alla verità». Sulla formula scolastica "natura naturans - natura naturata", si veda, anche per altre indicazioni bibliografiche, il mio *Boccaccio, Claudiano e l'eternità*, in «Lettere Italiane», LXIV, 2, 2012, pp. 161-188: 183-186.

⁵ CICERONE, *De natura deorum* III, xvii, 44 (il corsivo è mio). Sull'incidenza di questo passo ciceroniano nel primo libro delle *Genealogie*, si vedano le considerazioni di M. PASTORE STOCCHI, *Da Crisippo al Boccaccio* cit., pp. 153-155.

un altro problema, che si potrebbe definire di ridondanza, posta in quell'elenco la reduplicazione del medesimo concetto nelle due personificazioni sovrapponibili di *Parcae* e *Fatum* (eventualmente anche *Fata*, al plurale, come in altre fonti citate poco oltre). Non si tratta solo di una questione nomenclatoria, che in quanto tale il Boccaccio risolve abbastanza agevolmente, riconoscendo la sostanziale interscambiabilità di quelle designazioni:

In quibus preter iam damnatam opinionem sumi potest has tres sorores esse Fatum et Fata quantumcunque Tullius in Parcas et Fatum distinxerit, volens potius, ut reor, diversitate nominum diversitatem officiorum quam personarum ostendere⁶.

A entrare in gioco è la «damnata opinio» che si riassume in quelle figure, l'idea di un ordine immutabile fissato una volta per tutte che abolisce senza remissione lo spazio dell'umana facoltà di volere e agire liberamente, «non aliter quam si de necessitate contingant omnia». Donde lo sforzo consueto del Boccaccio di stendere un cordone di sicurezza – per così dire – attorno alle spoglie della sapienza antica, rileggendole e vagliandole alla luce della dottrina cristiana.

La serie delle testimonianze si apre con un passo delle *Epistole a Lucilio*, che costituisce già di per sé un frequentatissimo luogo citazionale. Seneca volge in latino alcuni versi dello stoico Cleante che si chiudono con la celebre sentenza: «Ducunt volentem fata, nolentem trahunt»⁷, e il Boccaccio vi registra un qualche residuo di quel determinismo che così spesso affiora nelle parole dei poeti (esemplificate di seguito da un paio di scorci eloquenti dell'*Oedipus* – di quello che per il Certaldese è l'altro Seneca, il tragico – e delle *Metamorfosi* di Ovidio)⁸. Nel *De civitate Dei* sant'Agostino aveva indicato in realtà proprio in quel brano delle *Epistole a Lucilio* una chiara evidenza di come la dottrina stoica approdasse in ultima analisi a designare con il nome di fato nient'altro che la volontà stessa di Dio, ovvero il suo

⁶ G. BOCCACCIO, *Gen.* I, v, 5 (e poco oltre [I, v, 6]: «...de his tribus redigendis postremo in unum»). Analogamente nelle *Esposizioni* (IX (I), 66): «Nelle quali autorità predette si può manifestamente comprendere queste tre sirocchie chiamarsi Fate e Fato. E che elle sieno state da' poeti nominate tre, credo essere advenuto più per mostrare la diversità delle operazioni del fato che per intendere che più che un fato sia».

⁷ Cfr. G. BOCCACCIO, *Gen.* I, v, 2 (e Seneca, *Epistulae ad Lucilium* 107, 10-11).

⁸ Cfr. G. BOCCACCIO, *Gen.* I, v, 3-4 (con i prelievi da Seneca, *Oedipus* 980-994 e Ovidio, *Metamorphoses* XV, 807-814).

manifestarsi come serie ordinata e concatenata di cause, per cui avviene tutto ciò che avviene: di modo che risultava quasi superfluo intavolare una disputa siffatta per ragioni puramente nominalistiche.

Ipsam itaque praecipue Dei summi voluntatem, cuius potestas insuperabiliter per cuncta porrigitur, eos appellare fatum sic probatur. Annaei Senecae sunt, nisi fallor, hi versus:

*Duc, summe pater altique dominator poli,
quocumque placuit, nulla parendi mora est.
Adsum impiger: fac nolle, comitabor gemens
malusque patiar, facere quod licuit bono.
Ducunt volentem fata, nolentem trabunt⁹.*

La prova della reale convinzione degli Stoici dunque risiedeva proprio in quei versi, nei quali il fato della sentenza conclusiva era palesemente tutt'uno con il sommo padre, dominatore delle sfere celesti, cui il poeta-filosofo rivolgeva la sua invocazione, esprimendo l'intento di uniformarsi senza incertezze e senza indugi alla sua volontà.

Il Boccaccio non sembra tener conto a tutta prima di questo autorevole suggerimento interpretativo. Quel che si afferma delle Parche nel detto di Cleante – egli osserva – «non solum earum describit officium, eas scilicet sorores omnia ducere, sed etiam trahere, non aliter quam si de necessitate contingant omnia»¹⁰. E tuttavia è proprio quella traccia agostiniana che soggiace più avanti alla breve indagine su ciò che gli antichi intendessero per fato. Il *dossier* del Boccaccio si limita qui a due sole fonti, Cicerone e Boezio, che riassumono peraltro in sé efficacemente il punto di vista argomentato in queste pagine. Dal *De divinatione* il Boccaccio preleva un frammento che s'incentra sull'idea stoica di εἰμαρμένη («id est ordinem seriemque causarum»), e soprattutto insiste sul divario incolmabile tra il fatalismo superstizioso e la concezione filosofica di una «causa eterna rerum, cur et ea que preterierunt facta sint, et que instant fiant et que sequuntur futura sint»¹¹. La voce di Boezio si innesta invece su quella base in senso propriamente teologico: sì che la stessa causa eterna prende il

⁹ AGOSTINO, *De civitate Dei* V, viii.

¹⁰ G. BOCCACCIO, *Gen.* I, v, 2. Anche più perentorio il dettato delle *Esposizioni*, IX (I), 63: «Ma questa è malvagia sentenza e da non credere, per ciò che, se così fosse, noi saremmo senza il libero arbitrio: il che è falso».

¹¹ G. BOCCACCIO, *Gen.* I, v, 8-9 (e Cicerone, *De divinatione* I, lv, 125-126).

nome di provvidenza se contemplata assolutamente, nella purezza e immutabilità del divino intelletto, e di fato, ove si discenda a osservarne l'azione sugli esseri che per lei si muovono e si dispongono conseguentemente¹². Donde l'assunto generale che il Boccaccio ribadisce nelle *Esposizioni sopra la Comedia*: «Ma nondimeno, brevemente alcuna cosa dicendone, dico che è da sapere, secondo che Boezio in libro *De consolazione* ditermina, “fato” non è altro che disposizione della divina mente intorno alle cose presenti e future; e questo medesimo par sentire santo Augustino nel V *De civitate Dei*, [...]»¹³. Donde anche le conclusioni che suggellano il lungo capitolo dedicato alle Parche nelle *Genealogie deorum gentilium*:

Fatum autem aut *Fata* a *for faris* tractum nomen est, quasi velint, qui id imposuere nomen, quod ab eis [=le Parche] agitur a Deo quasi irrevocabile dictum sit seu previsum, ut per verba Boetii satis assumitur, ut etiam sentire videtur Augustinus, ubi *De civitate Dei*. Sed abhorret ipse vocabulum, admonens ut, si quisquam voluntatem Dei seu potestatem nomine Fati appellet, sententiam teneat, linguam cohercat¹⁴.

L'etimologia varroniana (fato da *for faris*)¹⁵ trova conferma per sant'Agostino nel dettato delle Scritture. Nei Salmi si legge: «Semel locutus est Deus, duo haec audivi»¹⁶, e quel versetto («Dio ha parlato una sola volta...») vuol dire: Dio ha parlato irrevocabilmente, ha parlato per sempre. Non sarebbe illecito dunque servirsi della parola “fato”, intesa in senso etimologico, per indicare quella successione di cause che dipende dalla volontà di Dio. Resta tuttavia il sospetto agostiniano nei confronti di un modo lessicale ambiguo e insidioso, perché contrabbanda surrettiziamente l'idea che la prescienza divina sottragga agli uomini l'irrinunciabile prerogativa del libero arbitrio: «Hac itaque ratione possemus a fando fatum appellare, nisi hoc nomen iam in alia re soleret intellegi, quo corda hominum nolumus inclinari. Non est autem consequens, ut, si Deo certus est omnium ordo causarum, ideo nihil sit in nostrae voluntatis arbitrio» (e poco oltre, ribadendo

¹² G. BOCCACCIO, *Gen.* I, v, 10 (e Boezio, *De consolatione philosophiae* IV, vi, 5-6).

¹³ G. BOCCACCIO, *Esposizioni* V (I), 35.

¹⁴ ID., *Gen.* I, v, 14.

¹⁵ M.T. VARRONE, *De lingua Latina* VI, vii, 52: «Ab hoc tempora quod tum pueris constituent Parcae fando, dictum fatum et res fatales». Da Agostino (*De civitate Dei* V, ix, 3) dipende Isidoro di Siviglia, *Etymologiae* VIII, xi, 90-91.

¹⁶ Ps. LXII (LXI), 12.

il medesimo concetto: «Contendat ergo Cicero cum eis, qui hunc causarum ordinem dicunt esse fatalem vel potius ipsum fati nomine appellant, quod nos abhorremus praecipue propter vocabulum, quod non in re vera consuevit intellegi»¹⁷.

È anche interessante che il Boccaccio avvertisse la necessità di misurarsi direttamente con queste prescrizioni lessicali. In coda al passo del commento dantesco che si è citato poco sopra, egli riconosceva senz'altro che le avvertenze agostiniane rispondevano a una precisa urgenza dei tempi:

[...] per ciò che allora venendo moltitudine di gentili alla fede catolica e però ancor tenera surgendo la cristiana religione, acciò che ogni cosa, in quanto si potesse, si togliesse via, dico di quelle che alcuna forza paressero avere in rivocare negli errori lasciati i gentili, ancora non molto fermati nella catolica verità, e questo e molti altri vocaboli, li quali i gentili usavano, si guardavano di usare nelle loro predicazioni e nelle loro scritture¹⁸.

E tuttavia non rinunciava a marcare una distanza che può ben dirsi risolutiva:

Ma oggi, per la grazia di Dio, è sì radicata e sì ferma ne' petti nostri la dottrina evangelica che senza sospetto si può tra' savì ogni vocabolo usare¹⁹.

È all'interno di questo perimetro, delimitato con molte e scrupolose cautele, che prende forma nelle *Genealogie deorum gentilium* quella che potremmo definire un'idea boccacciana di *docta religio*, sensibile alle fascinazioni dell'eredità classica perché sicura dei suoi fondamenti cristiani e pronta dunque a giocare la sua partita «senza sospetto», nella convinzione che ormai «si può tra' savì ogni vocabolo usare».

2. Il costante intreccio dialogico che scaturisce da una prospettiva di questa natura tende a generare ibridazioni e cortocircuiti espressivi, che rappresentano peraltro molto bene il caratteristico tessuto concettuale e linguistico delle *Genealogie*. Un caso per vari aspetti meritevole di qualche riflessione è quello sollevato dal passo seguente del capitolo di cui ci stiamo occupando:

¹⁷ AGOSTINO, *De civitate Dei* V, ix, 3-4.

¹⁸ G. BOCCACCIO, *Esposizioni* V (I), 36.

¹⁹ *Ibidem*.

Vocat igitur has Tullius *Parcas*, ut reor per antiphrasin, quia *nemini parcant*; nulla enim apud eas est acceptio personarum, solus deus potest pervertere earum vires et ordinem²⁰.

La scheda si compone di due elementi: dapprima il Boccaccio trascrive da Servio (o da qualcuno dei suoi innumerevoli tributari) l'etimologia tradizionale dell'appellativo "Parche"²¹, salvo aggiungervi per completezza o maggior evidenza una sorta di ulteriore glossa esplicativa. Le Parche sono implacabili, perché il loro potere si esercita senza ammettere eccezioni nei confronti di nessuno (solo Dio può annientarlo, solo Dio può capovolgere e ribaltare i loro decreti).

Nel dettato tipicamente composito delle *Genealogie* il sintagma «acceptio personarum» introduce una tessera di ascendenza scritturale, che rischia facilmente di passare inosservata. Lo si rinviene – quel sintagma – nel secondo libro delle *Cronache* (19,7: «Sit timor Domini vobiscum et cum diligentia cuncta facite: non est enim apud Dominum Deum nostrum iniquitas nec personarum acceptio nec cupidum munerum»)²², e soprattutto, con ripetuta frequenza, nelle *Epistole* di san Paolo (così, ad esempio, nella lettera ai Romani 2,11: «non est enim personarum acceptio apud Deum»)²³. E da san Paolo l'avrà

²⁰ *Id.*, *Gen.* I, v, 14.

²¹ Il rinvio è al commento di Servio a *Aen.* I, 22: «[...] et dictae sunt parcae κατά αντίφρασιν, quod nulli parcant, sicut lucus a non lucendo, bellum a nulla re bella». E cfr. Isidoro di Siviglia, *Etym.* VIII, xi, 93 («Parcas κατά αντίφρασιν appellatas, quod minime parcant»); *Mythographi Vaticani* I, ii, 9 (ed. Zorzetti); III, 6, 23 (ed. Bode); Bernardo Silvestre, *Commento a Marziano Capella* I, 3 (in *Tutti i commenti a Marziano Capella*, a cura di I. Ramelli, Milano, Bompiani, 2006, p. 1844); Ugucione da Pisa, *Derivationes* P24 6 (ed. critica a cura di E. Cecchini *et alii*, Firenze, SISMEL – Edizioni del Galluzzo, 2004, II, p. 905). Non direi invece che il Boccaccio attribuisca qui erroneamente a Cicerone la chiosa di Servio. La citazione di Tullio funge piuttosto da richiamo fra l'attacco («Cicero autem has Parcas vocat...») e la conclusione del capitolo («Vocat igitur has Tullius *Parcas*...»), laddove l'interpretazione etimologica è data quasi come *res nullius*, con ogni probabilità senza risalire alla fonte.

²² Si vedano anche *Deuteronomio* 10, 17 («Deus magnus et potens et terribilis, qui personam non accipit nec munera»); *Giobbe* 32, 21 («Non accipiam personam viri...»); *Proverbi* 18, 5 («Accipere personam impii non est bonum, ut declines a veritate iudicii»).

²³ Ma si tengano presenti anche le epistole ai Galati (2, 6: «Deus personam hominis non accipit»), agli Efesini (6, 9: «[...] et personarum acceptio non est apud eum»), ai Colossesi (3, 25: «qui enim iniuriam facit recipiet id quod inique gessit, et non est personarum acceptio»). Altre occorrenze neotestamentarie negli *Atti degli Apostoli* (10, 34: «in veritate conperi quoniam non est personarum acceptor Deus»); nell'epistola di Giacomo (2, 1: «nolite in personarum acceptione habere fidem Domini nostri Iesu Christi»); nella

tratto il Boccaccio, che proprio nella dottrina dell'apostolo riconosceva uno dei pilastri del suo tirocinio cristiano: «[...] uti Mitridates, senex ille rex Ponti, [...], a iuventute sua adversus letale venenum pharmacis pectus armavit, sic et ego meum evangelica veritate, sacro Pauli dogmate, et Augustini aliorumque plurium venerandorum patrum iussionibus, consiliis atque suasionibus armavi; [...]»²⁴. Né sarà sfuggita al Boccaccio la caratteristica pregnanza di quella locuzione, che trascinava con sé nell'arena del dibattito teologico il motivo cruciale della giustizia divina e della sua necessaria imparzialità.

Sant'Agostino vi ritorna con agguerrito puntiglio nella polemica contro i Pelagiani, che lo accusavano di mascherare sotto le forme speciose della sua dottrina della grazia una concezione di stampo sostanzialmente fatalista, legando di fatto la salvezza a un moto imperscrutabile della volontà divina che toglieva qualsiasi spazio al merito e all'iniziativa degli uomini. Non era forse quella grazia *gratis data*, imponderabile e aleatoria, un caso conclamato di «acceptio personarum», che non è possibile ammettere – secondo la formula tradizionale – in Dio? Nel secondo libro dell'opuscolo *Contra duas epistolas Pelagianorum*, Agostino si impegna di conseguenza a definire che cosa per «acceptio personarum» debba effettivamente intendersi. In tale ambito si dovrà senza dubbio ricondurre il comportamento di quel giudice che, nell'amministrare il suo ufficio, non si attenga al merito della causa in discussione ma favorisca arbitrariamente uno dei due contendenti, sulla base di considerazioni che riguardino – ad esempio – il suo prestigio sociale o – per contro – il suo stato di bisogno. Ma se un creditore ha due debitori, e all'uno rimette i suoi debiti, dall'altro esige il dovuto, esercita liberamente la propria discrezionalità: dona a chi vuole senza far torto a nessuno; «nec acceptio personarum dicenda est, quando iniquitas nulla est»²⁵. Il tema della grazia insom-

prima lettera di Pietro (1, 17: «Et si Patrem invocatis eum, qui sine acceptione personarum iudicat [...]»).

²⁴ G. BOCCACCIO, *Gen.* XV, ix, 12.

²⁵ AGOSTINO, *Contra duas epistolas Pelagianorum* II, vii, 13 (negli *Opera omnia*, vol. XVIII, Roma, Città Nuova Editrice, 1985, p. 256). Così anche san Tommaso, *Summa Theologiae* II^a II^{ae}, q. 63, art. 1: «Alia est datio ad liberalitatem pertinentis, qua scilicet gratis datur alicui quod ei non debetur. Et talis est collatio munerum gratiae, per quae peccatores assumuntur a Deo. Et in hac donatione non habet locum personarum acceptio: quia quilibet potest absque iniustitia de suo dare quantum vult et cui vult, secundum illud Matth. 20, [14, 15]: *An non licet mihi quod volo facere? Tolle quod tuum est, et vades*».

ma non tocca l'imparzialità di Dio, evoca invece la sua misericordia, dato che la salvezza, per un'umanità segnata radicalmente dal peccato originale, non può che procedere in definitiva da un dono immeritato e – appunto – gratuito. E chiama in causa del pari l'incapacità dell'umano intelletto di approfondirsi nelle tenebre, nella remotissima caligine in cui è immersa la volontà divina e in cui prendono forma i suoi decreti.

È proprio – quest'ultimo – il senso che Boccaccio attribuisce all'Erebo nella sua lettura allegorica della doppia genealogia delle Parche: «[...] terre profundissimus et absconditus locus, quem allegorice possumus accipere pro profunditate divine mentis, in quam mortalis oculus penetrare non potest»²⁶. Figlie di Demogòrgone – lo si ricorderà – le Parche, ovvero – nel linguaggio figurato delle favole antiche – figlie di Dio, «tanquam ab eo causatas, qui prima causarum est»²⁷. Ma anche – secondo Cicerone – figlie dell'Erebo e della Notte, e dunque, con interpretazione di fatto convergente, «satis ex Erebo, id est ex arcano et profundissimo divine mentis penetrali, [has] natas dicere possumus»²⁸. Nell'un caso e nell'altro, ipostasi della volontà divina che eternamente presiede all'ordine naturale delle cose, che anzi tramite esse quell'ordine governa, e insomma – sulla scia della Fortuna dantesca – «general ministrę e ducę» nella sfera mutevole e irrequieta dei destini temporali e mondani. D'altronde è ancora Boccaccio a ricordare come, tra le Parche, Lachesi sia da molti ritenuta nient'altro che una personificazione della Fortuna: «Sunt insuper qui volunt Lachesim eam esse, quam Fortunam nuncupamus, et ab ea omnia mortali bus contingentia agitari»²⁹.

La glossa sull'«acceptio personarum», o meglio sull'assoluta equanimità delle Parche, è espunta invece dalla versione volgare della medesima scheda inserita nelle *Esposizioni sopra la Comedia*, che recita semplicemente come segue:

Il riferimento conclusivo è alla parabola degli operai della vigna, che torna come caso esemplare in tutte le discussioni in materia.

²⁶ G. BOCCACCIO, *Gen.* I, v, 12 (e cfr. anche *Esposizioni* III (II), 20: «[...] per ciò che il Tempo fu figliuolo d'Erebo, cioè del profondo consiglio di Dio»).

²⁷ *Id.*, *Gen.* I, v, 11.

²⁸ *Id.*, *Gen.* I, v, 12.

²⁹ *Id.*, *Gen.* I, v, 7; e cfr. anche *Esposizioni* VII (I), 89-90. Sull'interpretazione etimologica di Lachesi come *sors*, si veda qui oltre nel paragrafo successivo.

Sono, oltre a' propri nomi, chiamate queste Fate da Tullio Parche; e credo le chiami così per contrario, per ciò che esse non perdonano ad alcuno³⁰.

Scompare in tal modo quell'intreccio caratteristico di linguaggi e tradizioni che si è tentato qui di illustrare. La locuzione volgare corrispondente (nella doppia forma di «accezione» o «accettazione di persone») occupa di fatto pressoché esclusivamente nella prosa trecentesca (e anche oltre), come ben documentano le voci relative del *Grande Dizionario della Lingua Italiana*³¹, il terreno della letteratura religiosa. Si tratta di volgarizzamenti in primo luogo, come la *Regola di san Benedetto volgarizzata nel buon secolo* («Non sia posto il nobile innanzi a colui, che converte di servitudine [...]; imperciò che appo Dio non è accezione di persone»)³², o la *Vita di san Girolamo* inclusa dal Manni in una sua celebre raccolta di vite di santi («Ragguardate nel volto di Dio, appo Dio non è accezione di persone. Dovunque vi ritrovate, operate bene; la vera giustizia rende a ciascuno quello, ch'è suo»)³³, in cui l'occorrenza si produce come calco della formula scritturale. Nell'*Esposizione del Simbolo degli Apostoli*, Domenico Cavalca dedica un intero capitolo della seconda parte a un'appassionata requisitoria sul tema:

Richiedesi nella seconda parte, che il Signore sia giusto in distribuire giustamente gli onori, e gli uffici secondo li meriti, e non per rispetto di parentado, o di pecunia, o per altra qualunque *accezione di persone*. Ma oimè! che questa giustizia oggi non si

³⁰ ID., *Esposizioni IX* (I), 75.

³¹ *Grande Dizionario della Lingua Italiana* di Salvatore Battaglia, diretto da G. Barberi Squarotti, I, Torino, UTET, 1961: ai lemmi *accettatore* (p. 77, col. 3, § 2); *accettazione* (p. 78, col. 1, § 4); *accezione* (p. 78, col. 3, § 2). Vi si può aggiungere anche la seguente occorrenza dell'*Ottimo commento* (I, p. 347 / *Inf.* XIX, 52), registrata sempre dal Battaglia alla voce *accettare* (p. 77, col. 2, § 3): «Questi [papa Niccolò III] fu desideroso d'arricchire li suoi, che tutti li beneficj di Santa Chiesa che diede fuori, a' suoi consorti vendé, e prese moneta, conferì grazie, sempre accettando quella persona, la cui borsa gli era più copiosa».

³² *Regola di San Benedetto volgarizzata nel buon secolo* ed ora per la prima volta pubblicata col confronto di quattro testi a penna per cura ed opera di don Emmanuele Lisi monaco cassinese, Firenze, Barbèra Bianchi e Comp. Tipografi-Editori, 1855, p. 10 (II, 20). Un altro esempio ivi, p. 48 (XXXIV, 2): «Secondo ch'è scritto: *Era diviso a ciascuno secondo ch'era bisogno*. Dove non diciamo, che sia fatta accezione di persone (la qual cosa non sia), ma considerazioni delle infermitadi».

³³ *Volgarizzamento delle Vite de' Santi Padri con le Vite di alcuni santi scritte nel buon secolo*, Firenze, appresso Domenico Maria Manni, IV, 1735, p. 21.

trova più; anzi veggiamo tutto il dì, che gli buoni, e santi uomini non sono provveduti, né onorati, né promossi a dignitate, ma dannosi, e procuransi gli uffici, e li benefici per simonia, e per rispetto di parentado, non solamente a fanciulli, che non sono sufficienti, ma eziandio a uomini pessimi, ingiusti, e disonesti, e li quali sarebbero più degni d'essere posti in su le forche, che in cattedra per prelati³⁴.

Il taglio pragmatico del discorso, che si direbbe animato da preoccupazioni morali e apologetiche assai concrete e incalzanti, non nasconde peraltro la sua dipendenza dalla presentazione della materia che si legge nella *Summa Theologiae* di san Tommaso, impostata anch'essa prevalentemente in chiave di giustizia distributiva:

Come dunque dice il glorioso dottore s. Tommaso d'Aquino, mortalmente peccano quelli, che quanto è in sé, del migliore non provvedono. Così anche, se miriamo alle altre opere di Cristo, sempre troviamo, che dava le sue grazie, e li suoi benefici senza *accettazione di persone*, ma pur secondo Dio. Onde non elesse potenti, né savi, né ricchi al suo apostolato, né fece più grazie agli infermi nobili, che agli altri; anzi al fanete del Centurione volle andare, e non al figliuolo del Regolo per confondere, e riprendere in noi, come dice s. Gregorio, questo vizio d'*accettare le persone*, cioè di non mirare nelle persone l'immagine e la grazia di Dio, ma la fortuna, e lo stato di fuori³⁵.

Siamo piuttosto lontani, come si vede, dalle favole antiche del Boccaccio.

3. Basta leggere il breve capitolo dedicato alle Parche nel primo libro delle *Mythologiae* di Fulgenzio per cogliere la complessità e il respiro tutt'affatto diversi che caratterizzano il disegno delle *Genealogie* boccacciane e ne segnano lo scarto risoluto nel rapporto con quella tradizione mitografica che pure rappresenta per esse un termine di confronto obbligato. Il Boccaccio non si limita all'ostensione dei suoi

³⁴ *Esposizione del Simbolo degli Apostoli* compilata da Fr. DOMENICO CAVALCA dell'Ordine de' Predicatori, Roma, nella stamperia di Marco Pagliarini, 1763, pp. 21-22. Il corsivo, in questo e nel brano seguente, è mio.

³⁵ Ivi, p. 28. E cfr. TOMMASO D'AQUINO, *Summa Theologiae* II^a II^{ae}, q.63, art. 2: «Ad tertium dicendum quod quantum ad hoc quod electio impugnari non possit in foro iudiciali, sufficit eligere bonum, nec oportet eligere meliorem: [...]. Sed quantum ad conscientiam eligentis, necesse est eligere meliorem [...]. Si vero non pertineat ad negotium id quod consideratur ut causa, erit manifeste acceptio personae»; II^a II^{ae}, q.63, art. 3: «Sed haec est acceptio personarum, divites propter divitias honorare. Dicit enim Gregorius, in quadam homilia [Homil. 28 in Evang.]: *Superbia nostra retunditur, quia in hominibus non naturam, qua ad imaginem Dei facti sunt, sed divitias honoramus*».

dati e a uno scarno e sbrigativo trattamento allegorico degli stessi, ma riconduce il suo discorso nell'alveo della grande letteratura a cui quei mitologemi più autenticamente appartengono attraverso il richiamo sistematico ai poeti antichi (qui Seneca tragico e Ovidio), e accenna (senza irrealistiche pretese di originalità speculativa) o lascia almeno trapelare sullo sfondo – come anche si è cercato testé di porre in luce – le frequenti implicazioni dottrinali della sua materia. Né è questione solo di ampiezza della trattazione o di spiegata varietà delle fonti: il Boccaccio discute comparativamente i suoi materiali, li vaglia ad uno ad uno e, per quanto discutibili possano apparire talvolta i presupposti o i risultati particolari del suo lavoro, li consegna a una sintesi coerente e a suo modo compiuta che non ha a nulla a che spartire con una generica e indistinta accumulazione³⁶.

Nella sua *Fabula de Fatis*, Fulgenzio allinea rapidamente i nomi delle Parche, con le loro più o meno fantasiose etimologie e il senso figurato che ne deriva a ciascuna di esse:

Tria etiam ipso Plutoni destinant fata; quarum prima Cloto, secunda Lacesis, tertia Atropos – clitos enim Grece evocatio dicitur, Lacesis vero sors nuncupatur, Atropos quoque sine ordine dicitur –, hoc videlicet sentire volentes quod prima sit nativitas evocatio, secunda vitae sors, quemadmodum quis vivere possit, tertia mortis conditio quae sine lege venit³⁷.

Giunto a occuparsi dello stesso tema, il Boccaccio si ricollega a Fulgenzio e tuttavia – a dispetto della citazione – non lo segue affatto pedissequamente, ma ne chiarisce piuttosto il magro dettato, lo integra con prelievi da altre fonti e talvolta lo corregge. L'attacco del mitografo già contrasta con la nozione introdotta poco sopra che le Parche fossero destinate al servizio di Pan, e il Boccaccio naturalmente non manca di rilevarlo:

³⁶ Da respingere in questo senso, o quanto meno da rettificare, i giudizi che si legono in proposito nel classico, ma inevitabilmente datato, volume di Jean SEZNEC, *La sopravvivenza degli antichi dei* (1940), Torino, Bollati Boringhieri, 2008³, pp. 268-271. Una presentazione più articolata e problematica del *modus operandi* boccacciano emerge ora dal saggio di M. PASTORE STOCCHI, *Giovanni Boccaccio. La «Genealogia deorum gentium»: una novità mitografica*, in *Il mito nella letteratura italiana*, opera diretta da P. Gibellini, I. *Dal Medioevo al Rinascimento*, Brescia, Morcelliana, 2005, pp. 229-245.

³⁷ F.P. FULGENZIO, *Mythologiarum libri tres* I, viii, 40.

Has supra diximus servitio Panis dedicatas a patre, et causam demonstravimus. Fulgentius vero, ubi *de Mythologiis*, dicit eas attributas obsequio Plutonis inferorum dei, credo ut sentiamus actiones istarum circa terrena tantum versari, et Pluto terra interpretatur³⁸.

L'equivalenza simbolica fra Plutone e la terradiscende dal legame che congiunge tradizionalmente il dio degli inferi alla ricchezza (per l'usuale implicazione etimologica con il greco *πλοῦτος*), e dall'idea vulgata che le ricchezze provengano essenzialmente e per definizione dalla terra³⁹. La chiosa del Boccaccio, che transita in più luoghi delle *Genealogie* (e delle *Esposizioni sopra la Comedia*)⁴⁰, ricorda un analogo inserto del cosiddetto terzo mitografo vaticano («Has, [...], Plutoni tamen ob hoc ministras damus, quia earum in terris maxime officia videntur»)⁴¹, e serve naturalmente a illustrare l'indicazione alquanto elittica, se non elusiva, di Fulgenzio.

Il governo che le Parche esercitano inflessibilmente sul mondo terreno (e di qui sull'intero corso della vita umana) si affaccia con maggior evidenza all'analisi delle funzioni assegnate individualmente a ciascuna delle tre sorelle. Anche per questa parte, il Boccaccio si richiama a Fulgenzio, che utilizza peraltro con l'autonomia critica che si è già avuto modo di osservare:

³⁸ G. BOCCACCIO, *Gen.* I, v, 6.

³⁹ Si vedano in proposito CICERONE, *De natura deorum* II, xxvi, 66 («Terrena autem vis omnis atque natura Diti patri dedicata est, qui dives ut apud Graecos Πλούτων, quia et recidunt omnia in terras et oriuntur e terris»), e FULGENZIO, *Mythologiarum libri tres* I, v, 38 («[...] Plutonem dicunt terrarum praesulem – plutos enim Grece divitiarum dicuntur – solis terris credentes divitias deputari»). Ma cfr. anche Lattanzio, *Divinae institutiones* I, xiv, 5; Isidoro di Siviglia, *Etym.* VIII, xi, 42; *Mythographi Vaticani* I, ii, 7 (ed. Zorzetti); II, 10; III, 6, 1 (ed. Bode); *Tutti i commenti a Marziano Capella* cit., pp. 173 (Scoto Eriugena), 952 e 1068 (Remigio di Auxerre). Analoga notazione in Bernardo Silvestre, *Commento all'Eneide* (a cura di B. Basile, Roma, Carocci, 2008, pp. 40 [*Expositio*] e 146 [*Aen.* VI, 138]): «Pluto, id est terra».

⁴⁰ G. BOCCACCIO, *Gen.* VIII, iv, 10 («[Proserpina] a Plutone, id est terra, rapitur»); VIII, vi, 1 e 6 («Pluto, qui latine Dispiter dicitur, Saturni filius et Opis [...]. [...] Hec ego sic intelligenda existimo, cum iuxta Fulgentium *Pluto* latine sonet *divitias*, et ideo *Dispiter* quasi *divitiarum pater* a Latinis appelletur, et divitias perituras in terris consistere aut ex terris effodi clarum sit, et terra vocetur Opis, ut supra sepius dictum est, merito Pluto Opis dicitur filius. Verum quotiamo divitiae prime pro parte ex cultura terre patuere, nondum auro comperto, et Saturnus terram colere docuerit, Plutonis dictus est pater»); *Esposizioni* VI (I), 88; VII (I), 9; VII (II), 14-15; IX (I), 66.

⁴¹ *Scriptores rerum mythicarum Latini tres Romae nuper reperti*, ed. G. H. Bode, Celle, 1834 [ristampa anastatica: Hildesheim, Georg Olms, 1968], I, p. 187 (III, 6, 23).

Et ait idem Fulgentius, *Cloto* interpretari *evocationem*, eo quod suum sit, iacto cuiuscunque rei semine, illud adeo in incrementum trahere, ut aptum sit in lucem emergere. *Lachesis* autem, ut idem dicit, interpretatur *protractio* seu *sors*, eo quod id quod a Cloto compositum est et in lucem evocatum a Lachesi suscipiatur et protrahatur in vitam. *Atropos* autem, ab *a*, quod est *sine*, et *tropos*, quod est *conversio*, *absque conversione* interpretatur, eo quod omne natum evestigio, quod in terminum sibi presignatum venisse cognoverit, demergat in mortem, a qua nulla retro naturali opere conversio est⁴².

Tralasciamo pure la tendenza conclamata all'amplificazione, in chiave di parafrasi, della propria fonte. Appartiene con ogni probabilità all'iniziativa del Certaldese l'interpretazione di Lachesi come *protractio*, che presenta tutt'al più qualche affinità con una glossa del commento a Marziano Capella attribuito a Bernardo Silvestre⁴³. Lo schema resta di fatto invariato (come ribadisce la coppia sinonimica «*protractio* seu *sors*»)⁴⁴, ma è palese l'intento di razionalizzare la configurazione dell'intera materia, introducendo una serie omogenea di astratti riferibili alla sfera del movimento: *evocatio-protractio-conversio*. Quanto ad Atropo, lo scarto è invece deciso: il Boccaccio accantona l'interpretazione cervelletica della sua fonte dichiarata e recupera senza incertezze l'etimologia corretta, su una linea ancora una volta documentabile nella tradizione dei commenti a Marziano Capella. Si veda, a titolo d'esempio, la glossa di Bernardo Silvestre (che continua peraltro a oscillare fra due distinte soluzioni):

Sequitur Atropos, id est sine conversione vel sine ordine, corruptio scilicet, que sine conversione dicitur, quia non est re cursus quod eat ad generationem. Namque

⁴² G. BOCCACCIO, *Gen.* I, v, 6.

⁴³ *Tutti i commenti a Marziano Capella* cit., p. 1844: «Processus vero dicitur Lachesis, id est alteratio, quam hic accipimus motum de minori ad maius, de maiori ad minus. Vides enim hominem nuper natum et corpore pusillum et cetera bona non dum exercentem. Processu autem etatis et incremento membrorum corporis et usu potentiarum animi augetur usque ad virum; a viro quousque ad extremum retrograditur de maiori ad minus. Nam et detrimentum corporis et animi virium factus delirus, ut poeta breviter monstrat, patitur "ille humero, hic lumbis, hic coxa debilis; ambos / perdidit ille oculos et lucis invidet" [Iuv. X, 227-228]». Un'annotazione molto simile in BERNARDO SILVESTRE, *Commento all'Eneide* cit., pp.114-116 (*Aen.* VI, 45).

⁴⁴ Il testo si presenta in questa forma nell'autografo laurenziano. Come avverte lo Zaccaria (G. BOCCACCIO, *Genealogie*, ed. cit., II, p. 1617, nota 60), la cosiddetta *Vulgata* «sopprime il *seu sors*», che si conserva per contro nel dettato delle *Esposizioni* (IX (I), 67: «[...] Lachesis vien tanto a dire quanto "protrazione", o vero "sorte"»).

“orta caro moritur, mortua non oritur”. Sine vero ordine dicitur quia nullam etatem, nullam dignitatem attendit⁴⁵.

Quello di Fulgenzio non è d'altra parte il solo testo chiamato in causa dal Boccaccio a proposito delle tre sorelle. Al passo di cui sopra, segue immediatamente nelle *Genealogie* (e nelle *Esposizioni*) un lungo frammento del *De mundo* di Apuleio, che colloca le Parche sull'asse della triplice scansione temporale di passato, presente e futuro: «Sed tria Fata sunt numero cum ratione temporis facientia [...]. Haec illis conditio [...], ut sit Atropos preteriti temporis fatum, quod non deus quidem faciet infectum; futuri temporis Lachesis a fine cognominata, [...]. Cloto presentis temporis habet curam [...]»⁴⁶. Non è anzi da escludere che proprio il ragguaglio fornito dal testo di Apuleio («Atropos [...] fatum, quod non deus quidem faciet infectum») abbia contribuito a rafforzare le scelte interpretative del Boccaccio sul terreno insidioso dell'etimologia, anche se egli poi si preoccupa di restringere alla sfera naturale l'azione delle Parche, e più oltre ribadisce, quasi tornando polemicamente su quel passo, che i loro decreti sono soggetti comunque alla volontà divina («[...] solus deus potest pervertere earum vires et ordinem») ⁴⁷. Attraverso il *De mundo* si insedia così nelle *Genealogie* uno schema riconducibile, pur con qualche discrepanza, alla *Repubblica* di Platone⁴⁸.

Molto si è scritto, e giustamente, sull'importanza per il Boccaccio narratore del modello di Apuleio, di cui egli per primo seppe dopo lungo tempo apprezzare in senso propriamente estetico le qualità

⁴⁵ *Tutti i commenti a Marziano Capella* cit., p. 1844 (e cfr. BERNARDO SILVESTRE, *Commento all'Eneide*, p. 116: «Atropos, id est sine conversione»). Nella chiosa di Giovanni Scoto Eriugena convivono tre diverse etimologie: «[...] tertia Ἀτροπος, hoc est valde conversibilis: sepe quippe α pro λῆν, hoc est valde, deponitur. Quidam Ἀτροπος inconversibilis, quoniam frequenter α sensus habet negandi. Quidam Ἀτροπος absque modo et ordine in Latinum vertunt, ut Fabio placet. Non enim certus modus vel ordo factorum reperitur» (*Tutti i commenti a Marziano Capella*, p. 160). Analoghe oscillazioni in Remigio di Auxerre (*ibid.*, pp. 876 e 1606).

⁴⁶ APULEIO, *De mundo* XXXVIII, 373-374. Dipende da Apuleio AGOSTINO, *Contra Faustum* XX, 9 (citato *ad verbum* da Isidoro di Siviglia, *Etym.* VIII, xi, 92).

⁴⁷ G. BOCCACCIO, *Gen.* I, v, 14.

⁴⁸ PLATONE, *Repubblica* 617c. La serie – in Platone – è la seguente: Lachesi (=passato), Cloto (=presente), Atropo (=futuro).

di invenzione e d'espressione⁴⁹. E tuttavia quello che parla nelle *Genealogie* è inequivocabilmente l'altro Apuleio, il compilatore dei controversi opuscoli filosofici che trasmettono al Boccaccio l'eredità di un platonismo più o meno spurio (o anche – certo – l'autore della favola di Amore e Psiche, ma ricondotta questa ai valori sapienziali che la lettura allegorica è in grado di estrarre da essa spogliandone lo scheletro narrativo). L'indicazione risulta esplicita al riguardo fin dall'attacco del brano sulle Parche da cui discendono queste considerazioni: «Apuleius vero Madaurensis non mediocris autoritatis phylosophus [...]»⁵⁰. La duplicità del modello diventa allora uno specchio, in cui può suggestivamente riflettersi l'analogo profilo del Boccaccio intellettuale e scrittore. Alla quintessenziale ambiguità dell'esercizio narrativo subentrano nelle *Genealogie* il rigore dell'analisi critica e il puntiglio dottrinale dell'esposizione, ma anche qui il Boccaccio si trova a fronteggiare una molteplicità proliferante, indisciplina-

⁴⁹ Un rapido quadro d'insieme della varia fortuna occorsa allo scrittore latino dal mondo tardoantico all'età di mezzo e oltre è nel saggio di C. MORESCHINI, *Sulla fama di Apuleio nel Medioevo e nel Rinascimento*, in *Studi filologici, letterari e storici in memoria di Guido Favati*, a cura di G. Varanini-P. Pinagli, Padova, Antenore, 1977, pp. 457-476 (sul Boccaccio, pp. 469-472). Per l'incidenza del modello apuleiano nel *Decameron*, cfr. V. BRANCA, *Tradizione medievale* (1950), in ID., *Boccaccio medievale*, Milano, Rizzoli/BUR, 2010¹¹, p. 33; e soprattutto il commento dello stesso Branca, in G. BOCCACCIO, *Decameron*, Torino, Einaudi, 2006¹², I, pp. 198, 199 (II, 5); 526 (IV, 5) – II, pp. 692, 696, 701, 704 (V, 10); 730 (VI, 4); 798 (VII, 2); 958 (VIII, 7); 1100, 1104 (IX, 10); 1137 (X, 4). Fra i contributi più recenti, si vedano G. VIO, *Chiose e riscritture apuleiane di Giovanni Boccaccio*, in «Studi sul Boccaccio» XX, 1991-1992, pp. 139-165: 155-165 (*Dec.* IV, 6); L. ROSSI, *I tre «gravi accidenti» della «novella» di Andreuccio da Perugia («Decameron» II, 5)*, in «Strumenti critici», n. s., XI, 1996, pp. 385-400; M. FIORILLA, *La lettura apuleiana del Boccaccio e le note ai manoscritti laurenziani* 29, 2 e 54, 32, in «Aevum», LXXIII, 1999, pp. 635-668: 650-654; L. VAGHETTI, *La filosofia della natura nel «Decameron»*, in «Nuova Antologia», CXXXV, vol. 585°, fasc. 2215, luglio-settembre 2000, pp. 283-302 (*Dec.* II, 7); J. USHER, «Desultorietà» nella novella portante di madonna Oretta (*Decameron* VI, 1) e altre citazioni apuleiane nel Boccaccio, in «Studi sul Boccaccio», XXIX, 2001, pp. 67-103 (*Dec.* II, 5; II, 9; IV, 2; IV, 7; VI, 1; VI, 10; VIII, 7); M. PICONE, *La morta viva: il viaggio di un tema novellistico*, in *Autori e lettori di Boccaccio. Atti del Convegno internazionale di Ceraldo (20-22 settembre 2001)*, a cura di M. Picone, Firenze, Cesati, 2002, pp. 11-25: 17-18 (*Dec.* IV, 10); I. CANDIDO, *Apuleio alla fine del «Decameron»: la novella di Griselda come riscrittura della «lepida fabula» di Amore e Psiche*, in «Filologia e Critica», XXXII, 2007, pp. 3-17; ID., *Amore e Psiche dalle chiose al Laur. 29.2 alle due redazioni delle «Genealogie» e ancora in «Dec.» X, 10*, in «Studi sul Boccaccio», XXXVII, 2009, pp. 171-196.

⁵⁰ G. BOCCACCIO, *Gen.* I, v, 7.

ta e scomposta di racconti e di opinioni che si accavallano e si contraddicono fra loro. Anche qui c'è un ordine da ricomporre sui resti di un immane naufragio, e in più la consapevolezza malinconica di una fatica votata allo scacco, il pronostico di una riuscita inevitabilmente imperfetta, di un'opera mutila, sghemba, piena di cicatrici⁵¹.

ATTILIO BETTINZOLI

⁵¹ Cfr. G. BOCCACCIO, *Gen.* I, prohem. I, 40-41: «[...] non aliter quam si per vastum litus ingentis naufragii fragmenta colligerem, sparsas per infinita fere volumina deorum gentilium reliquias colligam, quas comperiam, et collectas evo diminuita atque semesas et fere attritas in unum genealogie corpus, quo potero ordine, ut tuo fruaris voto, redigam. [...] Sane ne, rex inclite, mireris in posterum, dixisse velim: "Non expectes, post multum temporis dispendium et longis vigiliis elucubraturum opus, corpus huiusmodi habere perfectum; mutilum quippe, et utinam non membrorum plurium et fortasse distortum seu contractum gibbosumque habendum est iam rationibus premonstratis"».